



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento Nord Italia

NUMERO 8
Settembre
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

SUPPLEMENTO NORD ITALIA

UN PIEMONTESE SUCCEDE A UN PIEMONTESE

Il Card. Tarcisio Bertone succede al Card. Angelo Sodano quale Segretario di Stato vaticano

Due centri di aiuto alle famiglie è il regalo che il Cardinale Tarcisio Bertone ha lasciato all'arcidiocesi di Genova, di cui è stato alla guida per diversi anni prima d'essere nominato Segretario di Stato vaticano.

Nell'omelia pronunciata lunedì 28 agosto nel corso di una Messa celebrata alla vigilia dell'annuncio della nomina del suo successore, Mons. Angelo Bagnasco, il Porporato ha rivelato l'inaugurazione di un "Punto Famiglia a servizio e sostegno delle problematiche familiari, in vista di una prima valutazione e avvio di soluzione". Questo centro sorgerà nello stesso luogo nel quale è stata celebrata la Messa: il Santuario di Nostra Signora della Guardia, il centro spirituale più frequentato dai genovesi.

Il centro accoglie le coppie in crisi morale o religiosa o con problemi economici, per orientarle verso strutture capaci di rispondere alle loro necessità. Inoltre, l'arcidiocesi avvierà la



Il Cardinale Tarcisio Bertone



Il Cardinale Angelo Sodano

"ristrutturazione di una 'Casa per le Famiglie', in vista di settimane di convivenza per gruppi familiari o incontri formativi per coppie di fidanzati prossimi al matrimonio".

Sarà "una casa per sperimentare uno stile, per 'imparare a vivere' in famiglia, condividendo idee, esperienze e l'essenzialità propria del Vangelo", ha dichiarato il porporato.

Il nuovo Segretario di Stato ha dato particolare attenzione al suo ministero come Arcivescovo di Genova in favore della famiglia cristiana.

Per tale ragione ha invitato tutta la diocesi ad occuparsi delle priorità della pastorale familiare: la preparazione al matrimonio, la nascita e battesimo dei figli, la catechesi e i Sacramenti nel segno della responsabilità educativa, l'accompagnamento ai matrimoni in crisi, l'accoglienza di chi si trova in situazioni irregolari, e tutto ciò "in rapporto di reciprocità e di fiduciosa collaborazione tra laici e clero".

"Le famiglie cristiane nel nostro tempo, forse più che in passato, contengono un enorme potenziale di cultura, di conoscenza, di solidarietà, capace di ridare futuro alla 'civiltà dell'amore'. La pastorale troverà nuovi sviluppi di efficacia e di entusiasmo se saprà liberare nelle famiglie questo potenziale per farlo divenire una ricchezza per tutta la comunità", ha concluso il Cardinale.

TORINO 1706-2006: NEL TRICENTENARIO DELL'ASSEDIO

Il 1° settembre sono entrate nel vivo le celebrazioni per il trecentesimo anniversario dell'Assedio di Torino.

Dopo i primi eventi di giugno, si sono tenuti concerti, spettacoli e mostre.

Domenica 3 è stata inaugurata, presso la Reggia di Venaria Reale, la mostra *Torino 1706 Avvenne alla Venaria Reale 300 anni fa*, che rimarrà aperta tutti i giorni (orari 9.00-12.00 e 14,30-18,30) sino al 3 giugno 2007. A Torino, nella chiesa di Nostra Signora della Salute, è stato presentato il "Quadro della vittoria", una pala storiografica del pittore Luigi Togliatto Amateis, dedicata all'Assedio di Torino. È seguito un concerto con Maurizio Fornero all'organo e Ercole Ceretta alla tromba.

Mercoledì 6 è iniziata la rievocazione storica del rientro a Torino di Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, dopo aver messo in fuga i francesi. Nell'area delle Porte Palatine è stato rivissuto l'ingresso in città di Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio. Sul sagrato della Cattedrale è stato rievocato l'incontro con Monsignor Vibò, Arcivescovo di Torino nel 1706. Subito dopo, le «truppe» si sono messe in marcia per Palazzo Granieri, sede, all'epoca dell'assedio, del Comando Generale. Lì, i ragazzi dell'Accademia degli attori, diretti da Sergio Chiorino, hanno messo in scena *Un Re a Castello*, pièce che rievoca la figura di Vittorio Amedeo II. È seguito un buffet settecentesco a ricordo della cena offerta ai soldati la sera della vittoria dal comandante generale Virico von Daum.

In contemporanea, a Palazzo Lascaris, alle ore 17, si è tenuta la presentazione della ristampa anastatica del volume di Francesco Antonio Tarizzo "Ragguaglio Storico", edito a Torino nel 1707, e l'i-

naugurazione della mostra Torino 1706.

Memorie ritrovate, Cronache di un assedio, nell'allestimento curato da Palazzo Bricherasio, aperta fino al 20 ottobre dalle ore 10 alle 17 (chiusa la domenica); ad ogni visitatore verrà regalato il volume *Journalier du siège de Turin*.

Giovedì 7 è stata inaugurata la mostra *Torino 1706: l'alba di un regno*, al Mastio della Cittadella, che rimarrà aperta fino al 3 giugno 2007, con orario 9-19, dal martedì alla domenica. Ingresso gratuito e servizio di visite guidate da prenotare al numero 011-546317. Sono stati anche presentati i nuovi allestimenti multimediali nelle gallerie del Museo Pietro Micca e, nella chiesa dei Santi Martiri, il coro dell'Abbazia della Novalesa, diretto da Enrico De Maria, e la Compagnia del Teatro della Parola, con gli attori Piera Cravignani e Adolfo Fenoglio, si sono esibiti in un Te Deum di ringraziamento - oltre l'Ordinarium Missae XIII, canti gregoriani, Proprium Missae (dal pastorale di settembre) e «Per la strage dei Franchi», composto da Francesco Michele Montalto, maestro di cappella del Duomo nel 1700.

Infine, alla cascina Continassa, è iniziata la rievocazione storica dell'Assedio di Torino, con la ricostruzione della vita di un campo militare nell'epoca della guerra di successione di Spagna e l'innalzamento, a grandezza naturale, di una linea di fortificazione trincerata lunga circa 150 m, grazie al contributo di gruppi storici provenienti da Italia, Francia, Russia, Germania, Austria, Regno Unito, Irlanda e



Il Reggimento Carignano-Sallieres

Cecchia. Un totale di 400 persone vestite con abiti dell'epoca. Alle ore 20,00 al campo militare, commemorazione dei Caduti con schieramento di tutti i gruppi storico-militari partecipanti.

Sabato 9 rievocazione della battaglia, con i gruppi storici - tra i quali il Reggimento Carignano Sallières della Città di Torriglia (GE), oggi composto di fedelissimi sabaudi e del quale è Comandante Onorario S.A.R. il Principe di Piemonte e di Venezia Emanuele Filiberto di Savoia - che hanno perso la battaglia perché la storia, purtroppo, tre secoli fa li vide schierati con le truppe del Re di Francia, Luigi XIV.

Domenica 10 appuntamento sul sagrato della Reale Basilica di Superga, luogo dove Vittorio Amedeo II fece vuoto alla Madonna di costruire un Tempio in caso di vittoria della guerra.

Prima della solenne S. Messa, il Coordinamento Monarchico Italiano ha deposto un bouquet nella "Cappella del Voto", a nome di S.A.R. il Principe di Piemonte e di Venezia Emanuele Filiberto di Savoia.



Rievocazione storica: il Reggimento Carignano-Sallieres respinge il primo attacco

25 LUGLIO 1943: LA CADUTA DEL FASCISMO

Marco Gussoni



Re Vittorio Emanuele III durante la guerra

Roma. Alle ore 11 di mattina del 19 luglio 1943, le sirene d'allarme aereo iniziano a suonare, dopo soli 5 minuti le bombe cominciano a colpire la zona sud della città, devastando i quartieri San Lorenzo, Triburtino e Porta Maggiore, nonché i centri ferroviari e gli aeroporti del Littorio e Ciampino. La Basilica di San Lorenzo è quasi distrutta e la Città Universitaria ha subito gravi danni.

Da 9 giorni è iniziata l'occupazione della Sicilia e la situazione militare e politica italiana peggiora a vista d'occhio.

Alle ore 15 Re Vittorio Emanuele visita le zone più colpite e si rende immediatamente conto che dappertutto regna il disordine, non c'è nessuno che dirige le operazioni di soccorso e l'aeroporto di Ciampino è deserto. Il Re di fronte a questo stato di cose ordina al Generale Puntoni, suo Primo aiutante di campo generale, di telefonare al Generale Fougier, Sottosegretario all'Aeronautica, per esternargli la sua deplorazione.

Nel bombardamento ha perso la vita anche il Generale Hazon, Comandante generale dei Carabinieri, tenuto in grande considerazione dal Sovrano.

Visita le zone colpite dai bombardamenti anche il Papa, Pio XII, che per poco non incontra il Re. Mussolini, invece, si trova

a Feltre per un incontro con Hitler, il tredicesimo fino a quel momento, e assiste per l'ennesima volta ad un monologo pieno di folle ottimismo dell'alleato.

Il giorno dopo Vittorio Emanuele parla chiaramente della situazione al fidato Generale Puntoni in questi toni: "Ormai il regime non va più. Proprio ieri anche i ministri Acerbo e De Marsico mi hanno manifestato il loro pensiero che è più che sensato. Bisogna cambiare a tutti i costi. La cosa non è però facile per due ragioni, primo la nostra disastrosa situazione militare, secondo per la presenza in Italia dei tedeschi". Il Re, già da tempo, riteneva Mussolini l'unico colpevole dei disastri militari e politici italiani e meditava di dare il Governo ad altri. Da Sovrano costituzionalissimo quale era, aveva però bisogno di un "appiglio costituzionale" che fino a quel momento non gli fu dato, e senza il quale non poteva agire. Dino Grandi, Presidente della

Camera dei fasci e delle corporazioni e Collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, nell'udienza del 3 giugno 1943 parlò chiaramente al Sovrano della situazione interna, paragonandola a quella del Piemonte di Vittorio Amedeo II, dicendo al Re: "o l'abdicazione, o il rovesciamento di fronte nello stile di Vittorio Amedeo II che, riconosciuto l'errore dell'alleanza col Re di Francia, salvò all'ultimo momento il Piemonte e la Dinastia, trasferendosi nel campo degli imperiali. Non ebbe bisogno, per compiere l'operazione, che di un Pietro Micca. Un Pietro Micca che l'ha anche Vostra Maestà, qui davanti agli occhi. Io non ho altra ambizione che di diventarlo". Grandi proseguì, sempre nella stessa udienza, ad illustrare al Sovrano il suo punto di vista sugli avvenimenti degli ultimi mesi di Guerra e invitando Vittorio Emanuele ad agire subito, anche non aspettando quell'appiglio che Egli aspettava. Il Re gli disse: "Ella ha ragione sulla diagnosi della situazione, ma ella è troppo pessimista sui pericoli che sta correndo il Paese. Come le ho già riferito molte volte, e in particolare nel giorno dell'Annunziata del marzo scorso quando ella ricevette da me il Collare dell'Annunziata, il mio intervento si attuerà nel modo che lei pensa e

spera, ma il momento dovrà essere soltanto io a sceglierlo, e questo momento non è ancora arrivato. Io sono un Re costituzionale e so perfettamente che il Parlamento non è in grado di funzionare: ma, ciononostante, una qualche indicazione mi occorre che mi venga da organi dello Stato o del Paese, in modo inequivocabile e certo". Da questi colloqui si capisce che il Re fin da marzo era deciso ad agire contro il regime, ma non poté far nulla fino al 25 luglio proprio perché non ebbe segnali né dagli organi dello Stato né dal Paese.

In Casa Savoia il primo a compiere un passo verso gli Alleati fu il Duca Aimone d'Aosta, che, all'insaputa del Re, aveva dato la sua disponibilità a mettersi a capo di un'azione militare per far cadere il Regime. Le sue condizioni erano tuttavia: un aiuto aereo alleato, non consegnare la Flotta agli Alleati e il mantenimento della Monarchia. Quasi contemporaneamente anche la Principessa di Piemonte Maria José si attivò presso gli ambienti antifascisti, fungendo da tramite con la Corona. Concretamente Maria José prese contatto con l'allora Mons. Montini in vista di una visita che Taylor, inviato di Roosevelt, avrebbe fatto in Vaticano. La Principessa, tramite Montini, volle far sapere a Taylor che il Popolo italiano voleva la pace. Poco dopo seppe dal Vaticano che l'Ambasciatore inglese a Lisbona, Hoare, disse al Nunzio Apostolico che se l'Italia fosse uscita subito dal conflitto avrebbe subito un trattamento particolare. Il Re non reagì bene di fronte all'intromissione della Principessa negli affari dello Stato, e la invitò a non occuparsene più. Tuttavia Maria José tentò un altro approccio con gli Alleati, attraverso l'Ambasciatore portoghese in Vaticano, il quale sarebbe dovuto andare da Salazar per capire se era disposto a sondare il terreno con gli Alleati e capire le condizioni che avrebbero imposto all'Italia nel caso fosse uscita subito dal conflitto. Nel giugno arrivò la risposta positiva di Salazar e il 19 luglio Alvise Emo Capodilista, persona scelta dalla Principessa per prendere contatto con gli inglesi, partì per Lisbona. Il tempo fu talmente poco che fu colto dalla notizia della caduta del fascismo ancora prima di poter stabilire dei contatti.

La lista di tentativi, non andati a buon fine, di far crollare il fascismo potrebbe andare avanti oltre; molti però, in prima persona personaggi come Grandi, Ciano,

(Continua da pagina 3)

Federzoni e altri, capirono che l'unico in grado di abbattere il duce era il Re. Nei mesi che precedettero il 25 luglio il Quirinale fu un andirivieni di autorità come quelle succitate, il diario del Generale Puntoni ne è la prova.

Finalmente Mussolini, dopo mesi in cui i gerarchi chiedevano la convocazione del Gran Consiglio, la fissò per il giorno 24 luglio alle ore 17.

Grandi preparò un ordine del giorno da presentare in Gran Consiglio nel quale sinteticamente chiedeva "...l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali" e invitava il Governo "a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5° dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia".

Quest'ordine del giorno venne consegnato a Mussolini prima che venisse presentato in Gran Consiglio, quindi il duce sapeva quello a cui sarebbe andato incontro. Grandi decise inoltre di non informare il Re del suo ordine del giorno in quanto non voleva compromettere la Corona in un'azione così incerta.

Per rendere le cose meno difficili al Sovrano bisognava attenersi al procedimento "parlamentare", quindi il Gran Consiglio doveva mettere di fronte al Re il fatto compiuto. Non si è mai visto un gruppo di opposizione avvertire la Corona del piano per abbattere un Governo.

Sulla notte del Gran Consiglio sono stati scritti perlomeno una decina di libri; Mussolini nella sua "Storia di un anno", vi dedica un intero capitolo, ritenuto da Dino Grandi abbastanza vicino alla realtà (seppur il duce tralasciò certe questioni che gli possono nuocere, vista l'epoca in cui il libro è stato pubblicato).

Mussolini non volle che uno stenografo fosse presente alla seduta, tuttavia il giorno dopo Federzoni, Bottai, Bastianini e Bignardi stesero un resoconto basandosi sulle note e appunti presi quella notte.

La seduta ebbe inizio esattamente alle ore

17. Nell'entrare a Palazzo Venezia i membri del Gran Consiglio si videro accolti da reparti della milizia fascista armati, sia sullo scalone che nell'anticamera della sala del mappamondo. Secondo qualcuno Mussolini entrando a Palazzo disse "andiamo nella trappola"; sarebbe curioso capire a chi si riferiva, se a se stesso o ai "traditori".

Dopo l'appello, al quale nessuno mancava, Mussolini cominciò ad esporre la disastrosa situazione militare in Sicilia e in Africa. Parlò per tre quarti d'ora, elogiando l'alleato tedesco ed incolpando l'Esercito e i suoi capi. Il Maresciallo De Bono dissentì dalle osservazioni fatte dal duce, incolpando anzi i tedeschi di non dare aiuto agli italiani. Intervenne a quel punto Farinacci accusando gli ufficiali di aver sabotato l'alleanza italo-tedesca, di essere dei codardi ed elogiando a dismisura Hitler e il suo esercito. Farinacci concluse domandando l'immediata convocazione dinnanzi al Gran Consiglio del Generale Ambrosio, Capo di S.M. dell'Esercito.

Mentre la riunione si stava ormai inoltrando in un vicolo cieco, Dino Grandi chiese la parola e presentò al Consiglio il suo ordine del giorno.

Parlò per quasi un'ora e mezza. Dopo questa esposizione, nella quale il duce ascoltò in silenzio e fissando negli occhi Grandi, venne chiesta la votazione per appello nominale dell'ordine.

Anche Farinacci e Scorza presentarono loro ordini del giorno, molto simili a quello di Grandi, con l'unica differenza che il "Ras di Cremona" premetteva l'assoluta fedeltà all'alleanza tedesca, e Scorza esprimeva esclusivamente una volontà di cambiamento, ma nulla di concreto.

Proseguirono vari interventi, tra cui Ciano, De Marsico, Bottai e altri.

Dopo una pausa di venti minuti, si era ormai a mezzanotte, l'ordine del giorno Grandi fu portato a Mussolini corredato di 19 firme a favore su 28 membri del Gran Consiglio.

Il duce rispose al voto con un breve discorso e concluse con queste parole: "L'ordine del giorno Grandi pone la questione della esistenza stessa del regime. Esso non si dirige al Governo e chiama direttamente in causa la Corona, il Re. In poche parole esso domanda che io me ne vada. Ebbene il Re può accettare l'invito dell'ordine del giorno Grandi e allora nascerebbe il mio caso personale, il caso Mussolini. Io non sono disposto a farmi iugulare. Il Re, del quale sono stato per vent'anni il servitore fedele, può dirmi,

quando gli racconterò domani quello che è avvenuto stanotte (come egli certamente mi dirà): "La guerra è pervenuta ad una fase critica. I vostri vi hanno abbandonato. Ma il Re, che vi è stato sempre vicino, rimane con voi". Questo sono certo che mi dirà il Re. E allora quale sarà la vostra posizione? Fate attenzione signori!" Ovviamente queste parole destarono molto scalpore per il tono di minaccia che Mussolini diede al discorso.

Si proseguì fino alle 2 di notte con altri interventi e risposte di Mussolini, il quale, chiusa la seduta, pronunciò la famosa frase "Voi avete provocato la crisi del regime", ovviamente rivolgendosi ai firmatari dell'ordine.

Nella stessa notte Dino Grandi incontrò il Ministro della Real Casa Duca Acquarone, il quale avrebbe dovuto portare la notizia al Sovrano. I due parlarono anche di ipotetici nuovi Capi del Governo; Grandi era assolutamente per il Maresciallo Caviglia mentre Acquarone per il Maresciallo Badoglio, meno vecchio e perché odiava personalmente Mussolini.

Si giunse quindi al giorno 25 luglio. Vittorio Emanuele pensava di intraprendere il discorso con Mussolini il giorno dopo, lunedì, nella consueta relazione. Il programma venne però modificato in quanto il duce voleva subito parlare al Re della situazione; venne quindi fissato l'incontro per le ore 17 a Villa Savoia.

Il Sovrano era già intenzionato a chiedere a Mussolini le dimissioni e dare il Governo al Maresciallo Badoglio, disse a Puntoni: "Farà un Ministero di militari e di funzionari. Io riprenderò il comando delle Forze Armate e Ambrosio resterà al suo posto di Capo di Stato Maggiore generale. Per quanto riguarda Mussolini ho autorizzato che alla fine della udienza, fuori di Villa Savoia, sia fermato e portato in una caserma per evitare da un lato che possa mettersi in contatto con elementi estremisti del partito e provocare disordini, e dall'altro che antifascisti attentino alla sua persona...". Aggiunse: "Siccome non so come il duce potrà reagire, la prego di rimanere accanto alla porta del salotto dove noi ci ritireremo per discutere. In caso di necessità intervenga...".

Alle 16.55 fa ingresso nel parco di Villa Savoia l'auto di Mussolini, accompagnato dal suo segretario personale De Cesare. Stando al diario del Generale Puntoni il colloquio inizia con l'esposizione al Sovrano dell'andamento della Guerra e della seduta del Gran Consiglio.

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

Il Re dopo le parole di Mussolini dice che data la situazione militare ed interna del Paese, si vede costretto a chiedergli le dimissioni da Capo del Governo. Dice: "Io vi voglio bene, e ve l'ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il Governo.". Segue un battibecco tra i due nel quale il Re rinfaccia a Mussolini certi torti subiti in 20 anni, tra cui la pretesa del duce di avere il comando effettivo delle Forze Armate durante la Guerra.

Il colloquio, durato circa 20 minuti, si conclude con le assicurazioni del Re a Mussolini per la sua sicurezza.

Appena uscito dalla Villa Mussolini cercò invano la sua auto, che nel frattempo era stata spostata dietro una siepe.

Il capitano dei carabinieri Vigneri andò incontro al duce, il quale si era incamminato verso il cancello, chiedendogli di salire su un'autoambulanza che lo avrebbe portato nella caserma dei Carabinieri Podgora, in Via Quintino Sella.

Per dovere di documentazione viene riportato il colloquio tra il Re e Mussolini, secondo il punto di vista di quest'ultimo (come scrisse nella sua "Storia di un anno"). Vittorio Emanuele iniziò in questo modo:

"Caro duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per Mussolini (il Re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone).

Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro Collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il Maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un Ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento."

Mussolini rispose:

"Voi prendete una decisione di gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, da momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati - alpini o no - non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione."

Alle 22.45 la radio annunciò: "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini; e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio."

Di quanto accadde a Villa Savoia nella giornata del 25 luglio, il Principe Enrico d'Assia, figlio della Principessa Martire Mafalda di Savoia e del Principe Filippo d'Assia, ha raccontato: "Il 25 luglio ero lì perché ero stato operato e il Nonno mi voleva vicino per controllare la mia convalescenza. Al pomeriggio verso le 3 vengo svegliato da rumori sotto la finestra, mi sono affacciato e vedo un'autoambulanza con dei soldati attorno, mi meraviglio e penso che forse mio Nonno si era ammalato. Dopo un po' bussa alla porta la cameriera di mio Nonno, che si chiamava Rosa, e mi dice di andare nel salotto dell'altro angolo della villa, e stare lì con le cugine che dovevano venire dal villino dove abitavano e aspettare ordini. Siamo rimasti lì una mezz'oretta, e poi viene uno staffiere per dirci che avevamo il permesso di scendere uscendo dalla porta di servizio, e avviarci verso il giardino monumentale. Uscendo ci siamo trovati davanti una cinquantina di soldati, con fucili e mitragliatrici, seduti, sdraiati per terra. Per la prima volta in vita nostra questi soldati non ci hanno presentato le armi, ci hanno guardati come degli estra-

nei. Ci siamo un po' spaventati. Girato l'angolo siamo passati vicino all'autoambulanza, poi siamo andati nel giardino monumentale e lì siamo rimasti. Verso le 6, erano passate ormai quasi 2 ore e mezza, lo stesso staffiere è venuto a dirci che potevamo rientrare in casa.

Rifacciamo la stessa strada e come d'incanto era sparito tutto, l'autoambulanza, i soldati, non c'era più niente. Verso le 7 venne mia Madre, le raccontai tutta la storia e rimase sbalordita. Poi andammo a pranzo, dai miei Nonni. Eravamo solo noi, mia Madre, i miei Nonni e io.

Siccome non si facevano mai domande che non riguardassero la famiglia, mamma e io non osammo chiedere cos'era successo. Come sempre abbiamo pranzato molto velocemente e dopo mio Nonno si mise sulla poltrona e prese a dormire, come al solito. Alle 9 mia Madre andò via, e io andai a dormire. Durante la notte sentivo rumori che venivano dalla via Salaria; dimostrazioni, grida. La mattina quando venne la cameriera, Raffaella, a portarmi la colazione, io le chiesi cos'era successo, cos'era tutto quel rumore per la strada. Dice: "Ma lei non sa? Ieri sera è stato arrestato Mussolini".

Il 25 luglio non fu, come molti hanno definito, un colpo di Stato. Vittorio Emanuele agì nel pieno rispetto della costituzione; essendo il Gran Consiglio l'unico organo costituzionale attivo, il Re si appoggiò al voto dell'ordine del giorno Grandi per poter attuare l'estromissione di Mussolini dal Governo. Se il Re avesse voluto compiere un colpo di Stato non avrebbe certo aspettato la convocazione del Gran Consiglio, ma si sarebbe mosso molto prima. Questo dimostra per l'ennesima volta quanto Vittorio Emanuele III fosse un Re costituzionale.

Molti fascisti, ma non solo, accusarono il Re di aver fatto arrestare l'uomo che lo aveva servito per 20 anni; Vittorio Emanuele non poteva far sì che Mussolini potesse prendere contatto con elementi estremisti del partito, i quali avrebbero potuto creare non pochi disordini.

Il Re inoltre aveva dato la sua parola a Mussolini riguardo la sua personale incolumità, non poteva permettere che al duce venisse fatto del male (visti i successivi fatti dell'aprile 1945 si può dire che Vittorio Emanuele si comportò nel migliore dei modi).

Dal mio punto di vista, il 25 luglio, si può definire al massimo un "ribaltone".

Marco Gussoni

PAOLA FRASSINETTI: UNA VOCAZIONE IN SANTITÀ TRA FEDE E “IMPRENDITORIA” (II)

Raffaella Saponaro

I tempi non erano facili, soprattutto economicamente: la gestione amministrativa stava diventando “colossale” per le forze di una donna, ancorché di fibra tenace e fede incrollabile come Paola.

Una grande umanità, sostenuta da una autentica carità cristiana, permisero alla Nostra di diffondere idee e fatti a Roma, ricevendo elogi ed ampliando ulteriormente il numero dei proseliti.

Il dinamismo di Suor Paola era instancabile, i contatti sia con gli ecclesiastici sia con i laici, furono condotti in maniera intelligente e coraggiosa, visti i tempi: l'atto di Fede verso la Divina Provvidenza non venne mai meno.

La situazione storica non era delle più tranquillizzanti: ovunque c'era aria di mutamento, di aspirazione al rinnovamento. La religiosa aveva già oltrepassato il periodo della Restaurazione: le società segrete, i moti con le conseguenze che portarono con sé, si erano diffusi per il bene comune e con il sacrificio di alcuni. Ella proseguiva imperterrita, con risultati tangibili: le avversità, però, non mancavano. Neppure gli scogli da superare. Il 1848 era alle porte e, dopo le cinque giornate di Milano, ecco iniziare la prima guerra di indipendenza.

Una volta di più l'ambiente semplice e sereno, in cui era cresciuta, stava per essere travolto da eventi immutabili, sovrastanti la volontà della gente.

Sono state tramandate testimonianze scritte in bella calligrafia, proprio come allora si era soliti fare, specie per quanto riguardava i documenti ritenuti importanti: essi narrano le vicende drammatiche degli anni 1848-1849, aventi come teatro Roma e Genova.

A Roma, per esempio, le Dorotee non lasciarono la sede di S. Onofrio, nonostante sia il Pontefice Pio IX (che fuggì nella notte del 24 novembre 1848 su una carrozza della contessa Spaur moglie dell'ambasciatore di Baviera, diretto a Gaeta, asilo messo a disposizione dal re di Napoli, Ferdinando II° di Borbone) sia insigni autorità religiose si fossero allontanate dall'Urbe; nel 1849 il colle del Gianicolo fu il punto focale di una colluttazione accesa, violenta fra francesi e seguaci di Garibaldi (figura trascinante per i suoi uomini) con tutti i dolori e i guai che ne seguirono: le indomite donne, degne della fondatrice, ivi rimasero stanziate e,

con fermezza incrollabile, soccorsero gli italiani feriti nello scontro, anche dissetandoli con l'acqua attinta dal loro pozzo, quando i francesi guastarono le condutture allo scopo di impedire le risorse idriche.

In queste battaglie persero la vita grandi “martiri” come Manara, Mameli e tanti tanti altri.

Ma veniamo a Genova: il 1 marzo 1848, i Gesuiti e le Dorotee furono espulsi dalla città: queste ultime si sparpagliarono presso famiglie private; solo quattro opposero fiera resistenza, chiudendosi nella scuola Durazzo, in Via Carlo Alberto, senza uscire: dimostrarono una ferrea

intraprendenza e di saper combattere “sulle barricate”. Innumerevoli furono le lettere vergate al fratello, al padre, alle consorelle, ad autorità laiche e religiose, attraverso le quali, oggi, si può ricostruire appieno di quale intensità e frequenza siano stati i suoi movimenti, nonché i contatti locali ed esteri; non si discute, inoltre, il collegamento con la storia, in momenti cruciali; infatti la repubblica romana era stata proclamata il 9 febbraio 1849: venne istituito il triumvirato di Armellini, Mazzini e Saffi.

Fra il carteggio delle Dorotee vi è uno scritto di Madre Angela Costa, datato 3 aprile 1849, rivolto proprio a Giuseppe Mazzini, suo amico d'infanzia; infatti, dopo la installazione della repubblica romana, gli ordini religiosi si sentivano in pericolo. Rimane una risposta dell'ideologo del 17 aprile 1849, in cui egli attesta-



Il Beato Giovanni Maria Mastai Ferretti (Papa Pio IX)

va, alla Costa, la propria personale stima per quanto era stato e si sarebbe fatto in futuro a favore dei giovani, dal punto di vista pedagogico: il tono fu tutt'altro che ostile, anzi, pacato e pieno di benevolenza per quanto era stato concretamente messo in pratica dalle suore.

Vi è un'intersezione fra le vicende di quegli anni agitati e la storia dell'Ordine, che allargherà i suoi interessi in Italia, che metterà radici là, dove sarà possibile, in terra straniera (dopo il 1850). L'Opera di Santa Dorotea attecchì a Macerata, Fabriano, Recanati, Bologna, Napoli; a Genova, nel 1857 riprese con entusiasmo e forza. A ciò contribuì, con volontà d'azione, Madre Giuseppina Bozzano (1821-1893), prima, fra le altre, a dirigersi in Portogallo per una fondazione. In Italia, oltre ad essere stata nominata più volte Superiora, si prese cura della Casa delle



Re Ferdinando II delle Due Sicilie

Brasile (la casa di Belem nel 1877). Le lettere, copiosissime quelle rimaste, sono una testimonianza dei suoi movimenti nel mondo, delle relazioni intessute con personalità ed Alte Autorità religiose oltre che laiche, sempre con intelligente prudenza. A Genova i due "punti fermi" di una missione rivolta a coltivare la gioventù sono site a Rivarolo e ad Albaro (scuola, quest'ultima, rimasta aperta fino al 1999-2000 circa). Nel 1837 le Dorotee si stabilirono a Rivarolo, nel Palazzetto Foltzer, dopo che la marchesa Pallavicini lo prese in affitto, per loro, su intercessione di Don Sturla; prima di questo gesto altruista, esso veniva soprannominato dai quotidiani il "Casino della Valpolcevera", dove si ballava, si giocava, si passava

Artigianelle; l'Istituto, sistemato dapprima in Carignano, si stabilì, poi, sulle Mura di Santa Chiara, infine in Via Parini (7 luglio 1934).

Una foto antica ritrae un bel gruppo di giovanissime, in atteggiamento composto, le chiome brune raccolte per lasciar libero un volto sereno; indossano una divisa uguale per tutte, su cui poggia un grembiule chiaro. In mezzo a loro, spiccano due "Sorelle". La Casa sopra citata accoglieva un buon numero di fanciulle, modeste e di buon animo, di condizioni sociali poco abbienti, spesso indigenti: lì venivano educate, addestrate, instradate ad un lavoro.

L'Istituto venne fondato da don Francesco Montebruno, aiutato dalla Frassinetti, il 21 novembre 1867. L'aggettivo "intenso" è riduttivo per un impegno da considerare straordinario non solo per l'alto valore vocazionale e di spiritualità, ma anche per un raro senso pratico che teneva questa donna, apparentemente fragile, ben ancorata a terra.

Occhi penetranti, abbigliata modestamente, l'aria sommessa, però pervicace di carattere non perse occasione per inserirsi in Portogallo a Vilar in Oporto come direttrice di un asilo (ricorreva l'anno 1873) per poi iniziare altre due fondazioni a Vila Do Conde (collegio di San Giuseppe) e a Vila Nova de Gaia (collegio del Sacro Cuore di Gesù, nel 1878), poi in

il tempo.

Nel 1879 entrarono nella Villa Pallavicini, che è, ancor oggi, la sede dell'Istituto di Rivarolo.

L'edificio, che attualmente si trova in via S. Nazaro, ieri sito fra gli orti e i giardini rigogliosi nella stessa Albaro, da quando fu acquistato da Paola nel 1863, fu adibito a casa Provinciale.

Era stata un'aristocratica dimora del tardo quattrocento (cui vennero apportate, in seguito, delle modifiche), appartenente ai marchesi Raggi.

Indimenticabili il teatrino, in cui familiari orgogliosi, per generazioni, hanno applaudito rappresentazioni di bimbi ed adolescenti, il grande scalone di ardesia, che favoriva l'ingresso, dalle sale antistanti il parco, ai piani superiori; si accedeva al salone su cui si affacciavano splendide stanze dai soffitti affrescati; lì, alte finestre "a riquadri" riconducevano a secoli andati, non più ripetibili; quante "signorinelle", quanti ragazzi e ragazze hanno gioito, pianto, riso e trovato acco-

glienza (oltreché abilità didattica) in quegli ambienti pregni di luce interiore unita alla luminosità del giorno!

Quante fanciulle hanno sognato fra il roseto del parco, hanno pregato nella mistica cappella, sempre in perfetto ordine, dell'Istituto!

Le consorelle, al giorno d'oggi, stanno al passo con i tempi: i loro abiti sono grigi, assai lineari, accorciati fin sotto il ginocchio per consentire movimenti più sciolti in relazione ai mezzi di locomozione e per una comunicazione più diretta con i contemporanei.

La Fondatrice, mancata all'affetto di coloro che l'hanno conosciuta e stimata, l'11 giugno 1882, ha costituito, da allora un pilastro e un motivo di orgoglio per la città in cui è nata e da cui ha avuto principio un'opera internazionale, che ha rappresentato per Genova una insostituibile "punta di diamante".

Infatti Paola, da autodidatta, in parte su indicazioni del fratello, Don Giuseppe, in parte per sua sensibilità personale, aveva, fin dall'inizio, inaugurato la "terapia" di aiutare psicologicamente le giovanette, specie le più deboli: supporto morale, attenzione all'istruzione, ai loro pensieri, educazione interiore all'esistenza, per poterla vivere in serenità, in grazia di Dio.

La sua vocazione si è perpetuata, fino a noi, attraverso le epigoni, che hanno conservato e potenziato la linea di condotta dell'Ordine: guidare, comprendere, amare "i figli spirituali" di qualunque età o grado sociale, dedicandosi a loro con disponibilità, competenza e sentimento.

Raffaella Saponaro



Villa Pallavicini: il Tempio

LA BASSA VALLE E IL FORTE DI BARD (II)

Per rendere evidente in che misura siamo portatori di una visione delle Alpi che molto deve all'illuminismo e al romanticismo, e quanto il nostro stesso modo di praticare la montagna altro non sia che la forma più recente di un'evoluzione del primo turismo, dell'alpinismo scientifico e di quello sportivo, della villeggiatura e del turismo di massa dagli anni Trenta in poi. E infine per far capire che sebbene un'economia montana fondata su una combinazione fra autosufficienza ed emigrazione temporanea e su una vocazione fondamentalmente agro-silvo-pastorale, non esista più da tempo, superata da un'industrializzazione della montagna, anch'essa in buona parte tramontata nelle sue forme originarie nel corso del ventesimo secolo, dell'una e dell'altra, ma soprattutto della prima, permangono i segni in un paesaggio montano integralmente modificato dalla civiltà alpina che siamo soliti definire tradizionale", qua e là ancora presente in forma di residuo e altrove creativamente ripresa secondo modelli di sviluppo che ad essa si ispirano, pur distinguendosi sostanzialmente.

È a questa banda temporale che corrisponde la contemporaneità che il *Museo delle Alpi* assume come oggetto: di essa fanno parte il presente e le sue radici, in essa si definiscono i suoi tratti salienti, compreso quel misto d'arcaicità e modernità che caratterizza tuttora le Alpi, specchio e prodotto di un rapporto fra società e ambiente, in cui la prima non solo dipende da quest'ultima, nelle Alpi più e più evidentemente che altrove. Una società, perché le Alpi a cui guarda il museo, sono innanzitutto le Alpi degli uomini e delle donne che le vivono, la cui sussistenza resta strutturalmente debitrice alla capacità di trarre profitto dalle opportunità dell'ambiente e di adeguarsi con umiltà e saggezza ai suoi vincoli, fonte di insperate e insperabili risorse, oggi come ieri. Per tutto questo il *Museo delle Alpi* è un museo delle Alpi contemporanee, con tutto quello che del passato che esse incorporano, in un percorso che si svolge nello spazio più che nel tempo, secondo un approccio multidisciplinare nel prendere le mosse dall'interrelazione fra l'ambiente e la società, mostrare al tempo stesso la varietà di forme di adattamento e di modificazione dell'ambiente fisico prodotta dal pur comune rapporto con una realtà in cui ovunque coesistono penden-

za, altitudine, una stagione vegetativa breve.

Senza neppure sperare di dire e rappresentare tutto, possibilità comunque preclusa a un museo che non spiega, ma evoca, racconta mostrando cose e immagini, integrando gli oggetti con apparati visivi o testuali per reintegrarli virtualmente nel contesto di provenienza o, costruendo situazioni entro cui, attraverso l'insieme dei mezzi dispiegati, la narrazione e l'interpretazione della realtà si offrono al visitatore in forma di esperienza diretta, diversa da quella contemplativa proposta da un museo d'arte e anche da quella educativa che appartiene alla tradizione del museo storico o antropologico, ricorrendo al dispositivo comunicativo proprio del centro d'interpretazione e al coinvolgimento che caratterizza i parchi a tema.

Per comunicare un contesto o un ambiente ponendo il visitatore al centro, nelle condizioni del protagonista di un'esperienza più che del destinatario di un messaggio, grazie a un percorso che si avvale di un insieme di mezzi il più vario possibile, a un allestimento il più possibile autoevidente, ricorrendo a elementi noti, seppure disposti entro un quadro che li illumina di nuova e diversa luce, stupendo per incuriosire, incuriosendo per stimolare un approfondimento delle conoscenze, proponendo aspetti sconosciuti o invisibili per mostrare altre dimensioni della realtà, e fornendo per questa via anche i quadri per osservarla e viverla in un modo diverso. Selezionando i messaggi per proporre un'interpretazione della realtà con cui il visitatore possa confrontarsi dall'interno, non importa se nelle condizioni dell'attore di una situazione in cui si trova immersivamente proiettato o nella posizione dell'osservatore esterno, guidato e aiutato in questa sua esplorazione dal percorso e dalla disposizione degli oggetti e delle immagini e, il più limitatamente possibile, dal supporto di testi scritti o verbali. Scegliendo una forma di comunicazione semplice, che a partire dal bagaglio stesso delle conoscenze e dalla cultura del visitatore solleciti la messa in discussione di stereotipi e pregiudizi nel momento stesso in cui la realtà si propone in una prospettiva inconsueta, ignota o anche semplicemente diversa.

Lontano dunque dalle forme tradizionali del museo storico o antropologico, scientifico o d'arte, il *Museo delle Alpi* non è

per questo un "museo senza collezioni". Al suo interno si trovano al contrario moltissimi oggetti "autentici", integrati tuttavia in un dispositivo che assume la forma unitaria di un testo che il visitatore ha modo di "leggere" letteralmente attraversandolo, percorrendolo dall'interno, quasi si trovasse all'interno di un libro anziché averlo tra le mani.

Trovandosi quasi ad essere parte del museo e non solo un suo ospite. Per uscire da esso soddisfatto dalle risposte ricevute, stupito dalle scoperte fatte, per altri versi colpito, incuriosito, emozionato, ma comunque cambiato da un'esperienza che si propone di invitarlo a guardare le Alpi, l'ambiente e la società alpine con occhi nuovi perché diversi. E a partecipare alla loro vita, non importa se da abitante o da turista, con una diversa conoscenza del loro passato, un'altra consapevolezza del loro presente e soprattutto con maggiore responsabilità nei confronti del futuro.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. Casirati, A. Dondero, O. Franco, L. Gabanizza, M. Gussoni, R. Saponaro, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitare la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana